

Dal Vangelo
secondo Luca

■ III Domenica di Pasqua - 23 aprile
■ Letture: Atti degli Apostoli 2,14-22-23 -
Salmo 15; 1Pietro 1,17-21; Luca 24,13-35

LA PAROLA DI DIO

marina.lomunno@vocetempo.it



arteinchiesa

Antiochia, le chiese dopo il terremoto

«Ad Antiochia per la prima volta i discepoli furono chiamati cristiani» (Atti degli Apostoli, 11,26), è la citazione più conosciuta che lega l'antica città alle origini del cristianesimo. Nel 33, subito dopo la morte e resurrezione di Cristo, vi si recò a predicare San Pietro, il quale fu anche il primo vescovo dal 42 al 54, anno del suo trasferimento a Roma. Per questo la città fu la prima Sedes Petri. A poche vallate c'era Tarso, luogo natale di san Paolo, presente anch'egli in loco al tempo di Pietro. La Chiesa di Antiochia crebbe in importanza sia per la fama dei santi fondatori, sia perché la città era una delle più importanti dell'Oriente romano, seconda per dimensione solo ad Alessandria d'Egitto. Il concilio di Nicea I (325) riconobbe Antiochia come sede di patriarcato, insieme a Roma e Alessandria.

Antiochia sull'Oronte, attuale Antakya capoluogo della provincia di Hatay in Turchia, con il terremoto del 6 febbraio scorso ha visto, oltre la catastrofe umanitaria, la distruzione delle sue antiche chiese, evento drammatico che anche l'Italia ha vissuto con la distruzione sismica delle chiese di Assisi, l'Aquila, Norcia.

La storia racconta che un sisma di pari gravità devastò l'Antiochia romana nel 115, ma la presenza dell'Imperatore Traiano e del figlio Adriano, salvatisi miracolosamente, facilitò la ricostruzione, le maggiori testimonianze archeologiche sono infatti successive a quel sisma.

A febbraio la situazione era drammatica essendo Antakya vicina all'epicentro. Padre Domenico Bertogli, frate cappuccino modenese che dagli anni Ottanta ha servito la locale comunità cattolica, ne ha lasciato testimonianza all'Agenzia Fides: almeno metà della città è distrutta o ha subito gravi danni, soprattutto nella parte più antica. Era stato proprio padre Bertogli a inaugurare anni fa la parrocchia dei Santi Pietro e Paolo. L'aveva istituita restaurando due vecchie case nell'antico quartiere ebraico, dove presumibilmente erano concentrate anche le dimore dei primi cristiani della città. Finiti i lavori, scolpi sulla pietra sopra il portone la scritta «chiesa cattolica turca». Alla chiesa di culto greco ortodosso sono crollati la facciata e i campanili. Il Centro per il Dialogo interreligioso, ha poi segnalato l'entità della devastazione, notevole sul fronte dei danni culturali e simbolici. Nella vicina Iskenderun, sede del vicariato apostolico dell'Anatolia, è stato confermato il crollo del vicariato e del sito cattolico innalzato dai Carmelitani Scalzi nel XIX secolo. La Cattedrale dell'Annunciazione (nella foto) è stata quasi completamente distrutta mentre la Grotta di Pietro è fortunatamente rimasta intatta, ma i danni alla chiesa annessa non sono ancora stati esaminati a causa delle macerie che intasano le vie d'accesso.



Stefano PICCENI

Ed ecco, in quello stesso giorno [il primo della settimana] due dei [discepoli] erano in cammino per un villaggio di nome Emmaus, distante circa undici chilometri da Gerusalemme, e conversavano tra loro di tutto quello che era accaduto. Mentre conversavano e discutevano insieme, Gesù in persona si avvicinò e camminava con loro. Ma i loro occhi erano impediti a riconoscerlo.

Ed egli disse loro: «Che cosa sono questi discorsi che state facendo tra voi lungo il cammino?». Si fermarono, col volto triste; uno di loro, di nome Cleopa, gli rispose: «Solo tu sei forestiero a Gerusalemme! Non sai ciò che vi è accaduto in questi giorni?». Domandò loro: «Che cosa?». Gli risposero: «Ciò che riguarda Gesù, il Nazareno, che fu profeta potente in opere e in parole, davanti a Dio e a tutto il popolo; come i capi dei sacerdoti e le nostre autorità lo hanno consegnato per farlo condannare a morte e lo hanno crocifisso. Noi speravamo che egli fosse colui che avrebbe liberato Israele; con tutto ciò, sono passati tre giorni da quando queste cose sono accadute. Ma alcune donne, delle nostre, ci hanno sconvolti; si sono recate al mattino alla tomba e, non avendo trovato il suo corpo, sono venute a dirci di aver avuto una visione di angeli, i quali

affermano che egli è vivo. Alcuni dei nostri sono andati alla tomba e hanno trovato come avevano detto le donne, ma lui non l'hanno visto». Disse loro: «Stolti e lenti di cuore a credere in tutto ciò che hanno detto i profeti! Non bisognava che il Cristo patisse queste sofferenze per entrare nella sua gloria?». E, cominciando da Mosè e da tutti i profeti, spiegò loro in tutte le Scritture ciò che si riferiva a lui.

Quando furono vicini al villaggio dove erano diretti, egli fece come se dovesse andare più lontano. Ma essi insistettero: «Resta con noi, perché si fa sera e il giorno è ormai al tramonto». Egli entrò per rimanere con loro. Quando fu a tavola con loro, prese il pane, recitò la benedizione, lo spezzò e lo diede loro. Allora si aprirono loro gli occhi e lo riconobbero. Ma egli sparì dalla loro vista. Ed essi dissero l'un l'altro: «Non ardeva forse in noi il nostro cuore mentre egli conversava con noi lungo la via, quando ci spiegava le Scritture?».

Partirono senza indugio e fecero ritorno a Gerusalemme, dove trovarono riuniti gli Undici e gli altri che erano con loro, i quali dicevano: «Davvero il Signore è risorto ed è apparso a Simone!». Ed essi narravano ciò che era accaduto lungo la via e come l'avevano riconosciuto nello spezzare il pane.

La nostra Emmaus settimanale

Nella vita ci sono sere in cui ci sentiamo soli, abbandonati dagli amici, non compresi dai familiari, con il cuore a pezzi per un fallimento o per il vuoto terribile lasciato da una persona cara. Ci sono sere in cui abbiamo la sensazione d'aver sbagliato tutto: «il volto è triste», ci sentiamo desolati, delusi non solo dalle istituzioni o dalle persone più vicine, ma anche da Dio: «speravamo che fosse Lui a liberarci...». E non c'è peggior solitudine che sentirsi abbandonati da Dio. Ci sono sere in cui vogliamo scappare ad almeno «11 chilometri» da quella vita che non è come l'avevamo sognata; scappare anche da Gerusalemme, da quella comunità che non sentiamo più nostra.

La sera di Pasqua, per i due discepoli in cammino verso Emmaus, è una di quelle sere. Lasciano Gerusalemme, dove erano saliti per seguire Gesù, il Rabbi su cui avevano concentrato tutte le loro aspettative di una vita migliore, che avevano creduto persino essere il Messia e da cui invece sentono di essere stati traditi. Tante belle parole, ma poi alla fine non è stato capace di sfuggire all'arresto; si è anzi lasciato maltrattare, insultare, crocifiggere. Ma è proprio vero che Gesù li ha mollati? O sono solo «i loro occhi che sono incapaci di riconoscerlo»? Il Risorto non fa mancare la propria



Arcabas (Jean Marie Piot), I pellegrini di Emmaus (1993-94, chiesa della Risurrezione a Torre de Roveri (Bergamo)

vicinanza ad ogni discepolo, ma si fa anzi compagno di viaggio: «Gesù si avvicinò e camminava con loro». Cammina accanto adeguando il suo passo al nostro, senza subito fare prediche ma facendo domande, mettendosi in ascolto, così che noi percepiamo che le nostre parole, il nostro dolore sono ascoltati. E quanto ci fa bene sapere, semplicemente, che il nostro dolore è ascoltato! Poi prova a farci guardare la vita, con le sue sere tristi, da un altro punto di vista, aiutandoci a cogliere, attraverso le Scritture, la sua presenza e la sua azione salvifica: «cominciando da Mosè e da tutti i profeti, spiegò loro in tutte le Scritture ciò che si riferiva a Lui». Gesù è la lente giusta con cui poter vedere la realtà nella sua verità, e non solo in ciò che appare. Le

sue parole ci aiutano a capire che forse certe sofferenze non sono poi così assurde, senza senso: «non bisognava che il Cristo patisse tutte queste cose per entrare nella gloria?». Come a dirci: «Non buttare via i cocci dei tuoi fallimenti perché, forse, «bisognava» che andasse proprio così». In questo modo ricomponi quei frammenti in un meraviglioso mosaico dove ci è restituita una vita finalmente bella.

Noi abbiamo bisogno di una Persona così, specie in tante sere della nostra vita: «resta con noi, Signore, perché si fa sera». Gesù risponde a questo nostro bisogno con la sua Parola che scalda il cuore: «non ci ardeva forse il cuore mentre conversava con noi quando ci spiegava le Scritture?». E alla fine si concede nella forma più grande pos-

sibile, nel segno eucaristico: «Gesù entrò per rimanere con loro. Quando fu a tavola, prese il pane, recitò la benedizione, lo spezzò e lo diede loro».

La Parola di Cristo nelle Scritture e il Corpo di Cristo nell'Eucaristia sono le due mense che la Chiesa ogni settimana ci prepara per sostenere la fatica del cammino della vita, sono la nostra Emmaus settimanale a cui andare per vivere nella fede l'incontro col Risorto: «essi lo riconobbero», e «riconoscerne», nella Bibbia, è il verbo della fede.

E se c'è un vero incontro con Cristo Risorto, che è il senso della nostra vita, allora, inevitabilmente, «senza indugio facciamo ritorno a Gerusalemme». «Sì, a volte ci è difficile rimanere nella Chiesa, e la tentazione dell'abbandono si può far sentire, per i più svariati motivi». La Chiesa è quello che è, i preti e tanti credenti sono quello che sono (né meglio né peggio degli Apostoli e dei discepoli di allora), ma «il motivo unico che mi rende vivibile la Chiesa è la fede nel Risorto: grazie ad essa è possibile non solo tornare e rimanere nella Chiesa, ma vivere la nostra presenza in essa come un'esperienza di risurrezione e di vita nuova» (E. Bianchi).

fratello **Giorgio ALLEGRI**
www.montecroce.it

La Liturgia

Celebrare il Tempo di Pasqua

«I cinquanta giorni che si succedono dalla domenica di Risurrezione alla domenica di Pentecoste si celebrano nell'esultanza e nella gioia come un solo giorno di festa, anzi come «la grande domenica» (Norme Generali per l'Ordinamento dell'Anno Liturgico e del Calendario, 22). Esultanza, gioia, festa: il tempo pasquale estende e prolunga la gioia della Risurrezione del Signore fino alla Pentecoste, il cinquantesimo giorno che porta a compimento le sette settimane di Pasqua.

Sono giorni rischiarati dalla luce del cero pasquale, che resta acceso in tutte le celebrazioni liturgiche sino alla domenica di Pentecoste: il grande simbolo del Signore risorto, protagonista della veglia pasquale, è posto accanto all'ambone come segno permanente di una luce che dalla Parola si espande ai cuori dei discepoli, chiamati a lasciarsi illuminare dalla Risurrezione di Gesù, per vive-

re da figli della luce.

Alla luce del cero che illumina gli occhi corrisponde il canto dell'Alleluia che rallegra gli orecchi e dilata il cuore. I giorni del tempo di Pasqua sono allietati dal canto dell'Alleluia che, in modo del tutto particolare, risuona nella sequenza (ottava di Pasqua) e nelle antifone, nei salmi (con il ritornello alleluia) e nei canti della liturgia, nelle acclamazioni alla Parola (prima e - perché no - anche dopo la proclamazione del vangelo), sino al congedo solenne al termine della celebrazione, che può prolungarsi dall'ottava per tutto il tempo di Pasqua. Come un «applauso canoro», l'Alleluia ritorisce sulla bocca dei credenti, per risvegliare nei cuori il sentimento della gioia, tanto necessario alla liturgia quanto gratuito. Si può comandare l'amore, ma la gioia no: essa sgorge come il frutto di un invito e di un desiderio, che suppone una cura liturgica che non si ferma alla

notte di Pasqua, ma si spinge a programmare il canto di tutto il tempo pasquale.

Una terza sottolineatura propria del tempo pasquale è quella relativa al fonte battesimale, che nella veglia pasquale ha ricevuto la benedizione dell'acqua nuova. In alcune parrocchie è ancora assente, privando la comunità di una memoria stabile del sacramento sorgivo della nostra salvezza. Nel tempo di Pasqua, è bene che il fonte sia ornato e convenientemente illuminato: la sua visibilità, infatti, ne permette il riconoscimento come «vero memoriale» del battesimo» (Cei, «L'adeguamento delle chiese secondo la riforma liturgica», 25). Per sottolineare la continuità con la Veglia di Pasqua, può essere una buona cosa nelle domeniche del tempo di pasqua sostituire l'atto penitenziale con il Rito dell'aspersione dell'acqua benedetta. Il Messale Romano prevede la possibilità di celebrare questo rito ogni dome-

nica dell'anno: tuttavia, per il suo riferimento battesimale, ha un suo particolare rilievo in tempo pasquale. Nell'appendice del Messale troviamo due formulari propri per le domeniche di Pasqua. Ricordiamo che l'aspersione sostituisce l'atto penitenziale e il Kyrie eleison. Durante l'aspersione dell'assemblea sono previste tre antifone pasquali: con questo rito, il popolo santo di Dio ricorda la notte beata e ravviva lo stupore per le meraviglie da lui compiute: il peccato di Adamo è stato distrutto, dal fianco di Cristo è sgorgata una sorgente di vita nuova! Nel repertorio della Casa del Padre troviamo alcuni canti adatti per il rito dell'aspersione (nn. 274, 278, 279).

Ricordiamo infine che le domeniche del tempo pasquale sono quelle più opportune per celebrare i sacramenti della fede (prima Comunione, Cresima, Matrimonio, unzione degli infermi).

Ufficio liturgico diocesano